

CENTRO DOCUMENTAZIONE RESISTENZA

attività e ricerca

mail: centrodocumentazioneresistenza@gmail.com

scheda biografica di PIETRO ZELLA

(ULTIMO AGGIORNAMENTO 16.07.2015)

La seguente cronistoria è frutto di ricerca progressiva: vi possono pertanto essere errori, imprecisioni e omissioni. Invitiamo ad offrirci collaborazione fornendoci ogni possibile e ulteriore elemento in merito.

Pietro Zella, figlio di Giovanni e Angela Ferrari, nasce sabato 9 marzo 1907 a Frascarolo in provincia di Pavia dove abita.

Con tutta probabilità il trentaseienne Pietro viene internato da militare in Germania passando per diversi campi di prigionia nella zona di Amburgo, l'ultimo dei quali è il lazzaretto di Heidkaten nei pressi di Kaltenkirchen nello Schleswig-Holstein.

Il fante altoatesino Orazio Leonardi che vi fu internato dal 25 gennaio a metà aprile 1944, così descrive il lazzaretto di Heidkaten: *“Pareti di filo spinato, torrette armate, baracche. Nell'entrare il pensiero corre ai miei genitori, al dolore che avrebbero se sapessero la mia situazione, pensiero che mi leva ogni coraggio. In una stanza trovo altri sventurati che come me debbono esser ricoverati. Dopo esserci denudati, dobbiamo fare un fagotto di tutte le nostre cose con il pastrano e con i lacci legare gli scarponi; ci danno dei cartelli dove dobbiamo scrivere il nome e il nostro numero di matricola, il tutto va alla disinfezione. Dopo averci fatto una doccia calda, spalmati di disinfettante contro parassiti, rasati a zero in ogni parte del corpo, ci consegnano casacche e calzoni di tela sdruciti, dai disparati colori e degli zoccoli di legno molto logorati. Poi passiamo in un'altra baracca e, oltrepassando altri muri di filo spinato, giungiamo nell'infermeria. Il medico italiano che mi visita diagnostica un grave deperimento organico, peso 50 chili con gli indumenti di tela che m'hanno dato. Mi esorta ad aver fiducia. Il riposo, ma soprattutto il morale, devono sopperire alla mancanza di nutrimento. Impaurito dalle parole del medico, mi portano in una baracca dove un maresciallo tedesco mi consegna una scodella di metallo, un cucchiaino, dieci tavolette di legno e un'imbottita fatta con ritagli di giornali che serve da materasso e da coperta. Sono poi condotto in una baracca dove, nei castelli di un grande stanzone, giacciono poveri esseri scheletrici. I pochi in piedi, macilenti, con teste scheletrite e ciondolanti, mi chiedono notizie dell'esterno, da dove vengo, che lavoro faccio, tutte notizie che apparentemente interessano, ma poi m'accorgo che nulla può interessare questi infelici se non la scodella di sbobba che per fortuna stanno distribuendo.*

Posti vuoti ce ne son pochi, opto per un piano sotto. Il mio vicino, un certo Viali, viene da Rimini, è sposato con figli, è stato richiamato l'anno scorso, prestava servizio nei granatieri di Sardegna. Un volto dai tratti grandi e decisi che vengono accentuati dalla magrezza. Cercando con le tavolette di fare il piano del giaciglio m'accorgo che sono insufficienti, larghi spazi rimangono scoperti. Viali mi spiega che per accendere la stufa che si trova al centro dello stanzone, a turno, ognuno deve contribuire all'alimentazione del fuoco rifilando le tavolette. Taglia oggi taglia domani, le tavolette si sono rifilate al punto di non esser più sufficienti a ricoprire il fondo del letto; mi devo accontentare di metter tavolette sotto la testa e le spalle, sotto i fianchi, sotto le ginocchia e i piedi, lasciando spazi vuoti. La coperta di carta deve sopperire anche al materasso così che mi trovo con gran parte del corpo sospeso nel vuoto; credo d'esser al massimo della disperazione. I compagni di sventura sono deperiti come me, non in grado di lavorare, altri febbricitanti con malattie bronchiali. Due di loro mi fanno un'impressione particolare, sono gonfi, trasudano acqua da ogni poro, hanno gli indumenti appiccicati e bagnati. Il cibo non differisce da quello di Sandbostel, come posso riprender forze senza un'adeguata alimentazione? La notizia riferitami

da un infermiere a cui ho chiesto notizie, che Fini è stato qui ricoverato ma che è morto pochi giorni dopo per tubercolosi fulminante, mi getta nella disperazione più cupa. Mi trovo nell'anticamera della morte.

Il lager si trova in una radura circondata da una selva di pini, siamo nei dintorni di Heidkaten dalle parti di Kiel. Lo spettacolo meraviglioso della natura che intravedo attraverso le due barriere di filo spinato aumenta la consapevolezza del degrado in cui vivo e mi rende ancor più triste e malinconico. Nel nostro blocco ci son sei baracche oltre quella dell'infermeria, siamo divisi per patologie nei reparti di medicina, chirurgia e tubercolosi. Il nostro blocco confina con quello dei prigionieri russi: come noi sono scheletri umani che si trascinano tra le baracche, ci salutiamo alla voce. La costante è che russi e italiani hanno trattamento più duro, siamo prigionieri senza assistenza della Croce Rossa, perciò possono trattarci come vogliono. La giornata è lunga, le ore non passano mai. Raggomitolato in questa specie di coperta che pesa ma non scalda, Viali mi racconta di sua moglie, dei suoi due figli, delle giornate passate in spiaggia, dell'orto che coltivava e, qui la conversazione diventa ossessiva, dei cibi che la moglie gli preparava. Nel parlare il suo viso cambia d'espressione, credo veda le cose che mi racconta, ma improvvisamente diventa serio, gli si riempiono gli occhi di lacrime, piange, il suo dolore è contagioso e senza pudore. Un problema di non poco conto è il gabinetto. Dobbiamo andare nell'apposita baracca, per proteggermi dal freddo mi copro con l'imbottita di carta. È pesante e m'impiccia i movimenti, devo star attento a non bagnarla. A sera sbarrano porte e finestre, un bidone che dobbiamo usare senza nessuna decenza serve al bisogno. Tra i ricoverati c'è un giovane della mia stessa classe, non riesco a capacitarmi di come possa esser stato dichiarato abile al servizio militare. Ha corpo grasso sgraziato e anche nell'espressione dimostra di non esser nel pieno delle facoltà intellettive. Nella baracca adiacente all'infermeria c'è uno stanzino dove in attesa di sepoltura portano i cadaveri che rimangono anche parecchi giorni insepolti. Quel povero ragazzo si aggira sempre verso questo locale, entra e vi rimane ore canterellando una nenia lamentosa, penso venga da quelle regioni montane dove per abitudini arcaiche si vegliano i morti accompagnandoli con preghiere e nenie. Il peggio è che nessuno vuole essergli vicino, l'hanno confinato nel lato più lontano della baracca.

È nevicato. La nevicata mi fa ricordare momenti felici e spensierati, i pini ricoperti dalla neve diventano immagini da cartolina, lo sguardo si perde in tutto quel candore illuminando mente e spirito. Ma sono impressioni di breve durata, la cruda realtà mi riporta alla fame che mi tormenta e al freddo che sento, vestito solo da una camicia e calzoni di tela. Le notti insonni sono un vero tormento, la mente corre al passato, a quanto ho abbandonato d'affetti e ricordi. Stranamente non riesco a ricordare volti e nomi dei vicini di casa. Cosa mi sta succedendo? La mente mi si sta annacquando, sono in un tragico limbo dove esiste solo sofferenza. Per non impazzire devo a tutti i costi attaccarmi ai ricordi. Faccio e rifaccio con la mente svariate volte il percorso delle vie cittadine che percorrevo abitualmente, cerco di ricordare edifici, negozi, conoscenze abituali, tutto può servire per non cadere in uno stato di catalessi. Quando non riesco a ricordare un particolare, insisto ripetutamente finché il ricordo mi diventa visibile. Devo dire che questa ginnastica del cervello mi stanca lasciandomi però una calma interiore e la speranza di rivivere tutto ciò che la mente ha ricordato. Le giornate si susseguono con apatia e senza speranza.

È notte, nella baracca entra la morte. È la prima volta nella mia vita che assisto al trapasso di un essere umano. Ne sono sconvolto, per tutta la notte l'ho sentito gemere, non possiamo far nulla, siamo rinchiusi senza aver possibilità di chieder aiuto. Dopo un silenzio innaturale il mio vicino comincia a borbottare un nome di donna, dopo altre frasi incomprensibili mormora: mamma, mamma, poi silenzio. Al mattino ci accorgiamo che è morto. Vigliaccamente in questi momenti mi rifugio sotto la coperta per non vedere, non sentire, piango lacrime di paura e sconforto. Purtroppo questi casi si ripetono, l'intimo mio reagisce ormai con apatia all'inesorabilità della vita, al destino che ognuno di noi deve affrontare. Solo nella fede trovo coraggio e speranza. Succede che certi ammalati vengono rimpatriati, è il caso dei due ammalati gonfi d'acqua. Un misto d'invidia e rimpianto ci pervade nel vedere i preparativi della partenza; siamo lieti per loro che fanno ritorno alle loro case, forse in Italia con cure appropriate guariranno, noi invece restiamo qui a macerarci nella speranza di sopravvivere alla malattia, al freddo e alla fame. L'indomani purtroppo li vediamo ritornare, ci raccontano la loro odissea. Partiti dal lager su camion militare, erano arrivati in una piccola stazione ferroviaria dove avevano trovato altri infelici che dovevano esser rimpatriati. Dopo esser stati stivati su carri merci forniti di castelli e riscaldati da una stufa, sono stati avvisati che la sistemazione era provvisoria, sarebbero stati trasbordati su un treno

ospedale che si trovava a Kiel. Il loro viaggio però era stato interrotto poco dopo perché bombardamenti nella notte avevano distrutto la linea ferroviaria; in attesa del ripristino della linea, venivano riportati dove erano partiti. La delusione di questi sventurati che erano a un passo dall'Italia è dolorosa. Sarà stato il trambusto o l'aggravarsi della malattia, ma uno di essi è deceduto dopo pochi giorni; forse la morte l'avrebbe colto lo stesso durante il viaggio, o in Italia, ma almeno sarebbe morto senza la solitudine e la disperazione di questo inferno.

Un mattino, assieme a una decina di ammalati, ci fanno salire sul cassone di un camion scoperto e, vestiti di sola tela, dobbiamo sopportare freddo e vento nel breve viaggio che ci conduce in un ospedale militare tedesco. Intirizziti, preoccupati del posto in cui ci troviamo, ci conducono nello scantinato dove un medico tedesco con arroganza ci ordina di metterci tutti a petto nudo, ci ausculta e ci fa passare sotto i raggi. A mano a mano che sfiliamo da sotto la macchina dei raggi esclama: "rechts", "links". Destra, sinistra. L'angoscia del motivo di questa selezione viene chiarito al nostro rientro nel lager; per fortuna non appartengo al gruppo dei positivi alla tbc che vengono spostati in un'altra baracca. Mi coglie il dubbio che col freddo preso nel camion possa anch'io in seguito diventar positivo; sembra una beffa, ti curano, per poi esporti alla crudezza del gelo senza nessun riparo.

Sto perdendo fiducia, non so nulla della mia famiglia, fame e freddo m'attanagliano. Cosa serve vivere un mese o due in più per finir poi sotto mezzo metro di terra? Perché soffrir tanto, quale crudele destino debbo subire per raggiungere la pace del corpo e dell'anima? Pensieri che s'accavallano col pensiero dei genitori, delle sorelle, del dolore che proverebbero. Allora cerco d'allontanare questi funesti pensieri: con l'aiuto di Dio devo vivere, devo tornare alla mia casa, devo riabbracciare i miei cari".

Ad Heidkaten sabato 8 aprile 1944 il trentasettenne Pietro muore. In un primo tempo la sua salma viene sepolta nel cimitero di Kaltenkirchen.

Dopo la guerra la salma di Pietro viene riesumata e traslata nel cimitero militare italiano d'onore ad Amburgo dove viene collocata nella tomba 18 della fila L nel 4° riquadro.



Il nome di Pietro è anche ric

arolo.



FONTI:

ZELLA PIETRO

ZELLA Pietro.

Di Giovanni e Ferrari Angela
Frascarolo

a) Frascarolo 9/III/1907

b)

c)

d) Deportato

e)

f)

Fotografia mancante

(trascrizione da I CADUTI DELLA RESISTENZA NELLA PROVINCIA DI PAVIA, ed. Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, deputazione per la Provincia di Pavia, Pavia, 1969, pag. 184)

FRASCAROLO

Roberto Zamboni

LACELLI GIUSEPPE, NATO IL 18 MARZO 1913 A FRASCAROLO (PAVIA) - DECEDUTO A ZGORZELEC/GÖRLITZ (VOIVODATO DELLA BASSA SLESIA) IL 31 GENNAIO 1944 - SEPOLTO A BIELANY (POLONIA) - CIMITERO MILITARE ITALIANO D'ONORE - POSIZIONE TOMBALE DA RICHIEDERE AL MINISTERO DELLA DIFESA. FONTI: 1A

ZELLA PIETRO, NATO IL 9 MARZO 1907 A FRASCAROLO (PAVIA) - DECEDUTO A HEIDKATEN (SCHLESWIG-HOLSTEIN) L'8 APRILE 1944 - SEPOLTO NEL CIMITERO DI KALTENKIRCHEN (SCHLESWIG-HOLSTEIN) - RIESUMATO E TRASLATO AD AMBURGO (GERMANIA) - CIMITERO MILITARE ITALIANO D'ONORE - POSIZIONE TOMBALE: RIQUADRO 4 - FILA L - TOMBA 18. FONTI: 1A, 1B, 2B

(trascrizione da www.dimenticatidistato.com, effettuata 14.07.2015)

IL LAZZARETTO DI HEIDKATEN

Orazio Leonardi

25 gennaio 1944. Parto accompagnato dal soldato, come sempre armato di fucile. Il cielo nuvoloso contribuisce alla mia angoscia, vorrei che accadesse l'impossibile per cambiare questo mio destino, ma nulla muta. Trasbordo con il battello, metropolitana, stazione ferroviaria, il continuo passaggio dei mezzi di locomozione, gli sguardi di commiserazione o di indifferenza colti negli occhi della gente; le cose mai viste, non mutano il mio stato d'animo.

Saliti sul treno, entriamo in uno scompartimento che viene chiuso a chiave dalla guardia, non una parola viene proferita. Il silenzio è rotto solamente dallo sferragliare del treno, che sta attraversando quartieri completamente distrutti, cumuli di macerie indicano la passata esistenza di case o palazzi. Il viaggio prosegue, costeggiamo campi arati e folte pinete. Il soldato estrae dalla bisaccia delle fettine di pane intramezzate da companatico, la vista del cibo e l'indifferenza con cui si mette a mangiarlo mi diventa una tortura non solo fisica; spero che il mio sguardo affamato lo induca a farmi dono almeno di un pezzetto di

pane, tutto inutile. Finito il pasto si accende una sigaretta, cose usuali nella vita normale, ma impossibili per noi. Non avendo l'orologio, dato in cambio ai francesi per un filone di pane, non posso calcolare quanto è durato il viaggio. Finalmente il treno si ferma in una piccola stazione, in aperta campagna.

Camminiamo in una strada asfaltata, tra campi arati coperti da uno strato di neve. In lontananza fattorie dai camini fumanti fanno di calore e intimità, il freddo è intenso, la fame e la stanchezza mi attanagliano le viscere. Dato il mio passo troppo lento, la guardia che mi segue urla e mi strattone per farmi camminare più svelto, lacrime di rabbia e d'impotenza si cristallizzano per il freddo tra le ciglia. Un'ora di cammino, nelle mie condizioni fisiche, mi porta al pensiero della morte, subito seguito, però, dalla volontà di combattere fino all'estremo. Devo e voglio tornare a casa. Finalmente siamo in vista della nostra destinazione.

Pareti di filo spinato, torrette armate, baracche. Nell'entrare, il pensiero corre ai miei genitori, al dolore che avrebbero se sapessero la mia situazione, pensiero che mi leva ogni coraggio. In una stanza trovo altri sventurati, che come me debbono essere ricoverati. Dopo esserci denudati, dobbiamo fare un fagotto di tutte le nostre cose con il pastrano e con i lacci legare gli scarponi; ci danno dei cartelli dove dobbiamo scrivere il nome e il nostro numero di matricola, il tutto va alla disinfestazione. Dopo averci fatto una doccia calda, spalmati di disinfettante contro parassiti, rasati a zero in ogni parte del corpo, ci consegnano casacche e calzoni di tela sdruciti, dai disparati colori e degli zoccoli di legno molto logorati. Poi passiamo in un'altra baracca e, oltrepassando altri muri di filo spinato, giungiamo nell'infermeria. Il medico italiano che mi visita diagnostica un grave deperimento organico, peso 50 chili con gli indumenti di tela che mi hanno dato. Mi esorta ad aver fiducia. Il riposo, ma soprattutto il morale, devono sopperire alla mancanza di nutrimento. Impaurito dalle parole del medico, mi portano in una baracca dove un maresciallo tedesco mi consegna una scodella di metallo, un cucchiaio, dieci tavolette di legno e un'imbottita fatta con ritagli di giornali, che serve da materasso e da coperta. Sono poi condotto in una baracca dove, nei castelli di un grande stanzone, giacciono poveri esseri scheletrici. I pochi in piedi, macilenti, con teste scheletriche e ciondolanti, mi chiedono notizie dell'esterno, da dove vengo, che lavoro faccio, tutte notizie che apparentemente interessano, ma poi mi accorgo che nulla può interessare questi infelici se non la scodella di sbobba che per fortuna stanno distribuendo.

Posti vuoti ce ne sono pochi, opto per un piano sotto. Il mio vicino, un certo Viali, viene da Rimini, è sposato con figli, è stato richiamato l'anno scorso, prestava servizio nei granatieri di Sardegna. Un volto dai tratti grandi e decisi, che vengono accentuati dalla magrezza. Cercando con le tavolette di fare il piano del giaciglio, mi accorgo che sono insufficienti, larghi spazi rimangono scoperti. Viali mi spiega che per accendere la stufa che si trova al centro dello stanzone, a turno, ognuno deve contribuire all'alimentazione del fuoco rifilando le tavolette. Taglia oggi taglia domani, le tavolette si sono rifilate al punto di non essere più sufficienti a ricoprire il fondo del letto; mi devo accontentare di mettere tavolette sotto la testa e le spalle, sotto i fianchi, sotto le ginocchia e i piedi, lasciando spazi vuoti. La coperta di carta deve sopperire anche al materasso, così che mi trovo con gran parte del corpo sospeso nel vuoto; credo di essere al massimo della disperazione. I compagni di sventura sono deperiti come me, non in grado di lavorare, altri febbricitanti con malattie bronchiali. Due di loro mi fanno un'impressione particolare, sono gonfi, trasudano acqua da ogni poro, hanno gli indumenti appiccicati e bagnati. Il cibo non differisce da quello di Sandbostel, come posso riprendere le forze senza un'adeguata alimentazione? La notizia, riferitami da un infermiere a cui ho chiesto notizie, che Fini è stato qui ricoverato, ma che è morto pochi giorni dopo per tubercolosi fulminante, mi getta nella disperazione più cupa. Mi trovo nell'anticamera della morte.

Il lager si trova in una radura circondata da una selva di pini, siamo nei dintorni di Heidkaten dalle parti di Kiel. Lo spettacolo meraviglioso della natura che intravedo attraverso le due barriere di filo spinato aumenta la consapevolezza del degrado in cui vivo e mi rende ancor più triste e malinconico. Nel nostro blocco ci sono sei baracche oltre quella dell'infermeria, siamo divisi per patologie nei reparti di medicina, chirurgia e tubercolosi. Il nostro blocco confina con quello dei prigionieri russi. Loro come noi sono scheletri umani che si trascinano tra le baracche, ci salutiamo alla voce. La costante è che i russi e gli italiani hanno il trattamento più duro, siamo prigionieri senza assistenza della Croce Rossa, perciò possono trattarci come vogliono.

La giornata è lunga, le ore non passano mai. Raggomitolato dentro questa specie di coperta che pesa ma non scalda, Viali mi racconta di sua moglie, dei suoi due figli, delle giornate passate in spiaggia, dell'orto che coltivava e, qui la conversazione diventa ossessiva, dei cibi che la moglie gli preparava. Nel

parlare, il suo viso cambia d'espressione, credo che veda le cose che mi racconta, ma improvvisamente diventa serio, gli si riempiono gli occhi di lacrime, piange, il suo dolore è contagioso e senza pudore.

Un problema di non poco conto è il gabinetto. Dobbiamo andare nell'apposita baracca, per proteggermi dal freddo mi copro con l'imbottita di carta. È pesante e mi impiccia nei movimenti, devo stare attento a non bagnarla. Alla sera sbarrano porte e finestre, un bidone che dobbiamo usare senza nessuna decenza serve al bisogno.

Tra i ricoverati c'è un giovane della mia stessa classe, non riesco a capacitarmi di come possa esser stato dichiarato abile al servizio militare. Ha un corpo grasso sgraziato e anche nell'espressione dimostra di non essere nel pieno delle facoltà intellettive. Nella baracca adiacente all'infermeria c'è uno stanzino, dove in attesa di sepoltura portano i cadaveri, che rimangono anche parecchi giorni insepolti. Quel povero ragazzo si aggira sempre verso questo locale, entra e vi rimane per ore canterellando una nenia lamentosa, penso che venga da quelle regioni montane dove per abitudini arcaiche si vegliano i morti accompagnandoli con preghiere e nenie. Il peggio è che nessuno vuole essergli vicino, l'hanno confinato nel lato più lontano della baracca.

È nevicato. La nevicata mi fa ricordare momenti felici e spensierati, i pini ricoperti dalla neve diventano immagini da cartolina, lo sguardo si perde in tutto quel candore, illuminando la mente e lo spirito. Ma sono impressioni di breve durata, la cruda realtà mi riporta alla fame che mi tormenta e al freddo che sento, vestito solo da una camicia e calzoni di tela. Le notti insonni sono un vero tormento, la mente corre al passato, a quanto ho abbandonato di affetti e ricordi. Stranamente, non riesco a ricordare i volti e i nomi dei vicini di casa. Cosa mi sta succedendo? La mente mi si sta annacquando, sono in un tragico limbo dove esiste solo la sofferenza. Per non impazzire devo a tutti i costi attaccarmi ai ricordi. Faccio e rifaccio con la mente svariate volte il percorso delle vie cittadine che percorrevo abitualmente, cerco di ricordare gli edifici, i negozi, le conoscenze abituali, tutto può servire per non cadere in uno stato di catalessi. Quando non riesco a ricordare un particolare, insisto ripetutamente finché il ricordo mi diventa visibile. Devo dire che questa ginnastica del cervello mi stanca, lasciandomi però una calma interiore e la speranza di rivivere tutto ciò che la mente ha ricordato. Le giornate si susseguono con apatia e senza speranza.

È notte, nella baracca entra la morte. È la prima volta nella mia vita che assisto al trapasso di un essere umano. Ne sono sconvolto, per tutta la notte l'ho sentito gemere, non possiamo fare nulla, siamo rinchiusi senza avere la possibilità di chiedere aiuto. Dopo un silenzio innaturale, il mio vicino comincia a borbottare un nome di donna, dopo altre frasi incomprensibili mormora: mamma, mamma, poi silenzio. Al mattino ci accorgiamo che è morto. Vigliaccamente in questi momenti mi rifugio sotto la coperta per non vedere, non sentire, piango lacrime di paura e sconforto. Purtroppo questi casi si ripetono, l'intimo mio reagisce ormai con apatia all'inesorabilità della vita, al destino che ognuno di noi deve affrontare. Solo nella fede trovo coraggio e speranza.

Succede che certi ammalati vengono rimpatriati, è il caso dei due ammalati gonfi d'acqua. Un misto d'invidia e rimpianto ci pervade nel vedere i preparativi della partenza; siamo lieti per loro che fanno ritorno alle loro case, forse in Italia con cure appropriate guariranno, noi invece restiamo qui a macerarci nella speranza di poter sopravvivere alla malattia, al freddo e alla fame. Purtroppo, l'indomani li vediamo ritornare, ci raccontano la loro odissea. Partiti dal lager su un camion militare, erano arrivati in una piccola stazione ferroviaria, dove avevano trovato altri infelici che dovevano essere rimpatriati. Dopo essere stati stivati su carri merci forniti di castelli e riscaldati da una stufa, sono stati avvisati che la sistemazione era provvisoria, sarebbero stati trasbordati su un treno ospedale che si trovava a Kiel. Il loro viaggio però era stato interrotto poco dopo, perché bombardamenti della notte avevano distrutto la linea ferroviaria; nell'attesa del ripristino della linea, venivano riportati da dove erano partiti.

La delusione di questi sventurati che erano a un passo dall'Italia è dolorosa. Sarà stato il trambusto o l'aggravarsi della malattia, ma uno di essi è deceduto dopo pochi giorni; forse la morte l'avrebbe colto lo stesso durante il viaggio, o in Italia, ma almeno sarebbe morto senza la solitudine e la disperazione di questo inferno.

Un mattino, assieme a una decina di ammalati, ci fanno salire sul cassone di un camion scoperto e, vestiti di sola tela, dobbiamo sopportare il freddo e il vento nel breve viaggio che ci conduce in un ospedale militare tedesco. Intirizziti, preoccupati del posto in cui ci troviamo, ci conducono nello scantinato, dove un medico tedesco con arroganza ci ordina di metterci tutti a petto nudo, ci ausculta, e ci fa passare

sotto i raggi. A mano a mano che sfiliamo da sotto la macchina dei raggi esclama: “rechts”, “links”. Destra, sinistra.

L'angoscia del motivo di questa selezione viene chiarito al nostro rientro nel lager; per fortuna non appartengo al gruppo dei positivi alla tbc, che vengono spostati in un'altra baracca. Mi coglie il dubbio che con il freddo che ho preso nel camion possa anch'io in seguito diventare positivo; sembra una beffa, ti curano, per poi esporti alla crudezza del gelo senza nessun riparo.

Sto perdendo fiducia, non so nulla della mia famiglia, la fame e il freddo mi attanagliano. Cosa serve vivere un mese o due in più, per finire poi sotto mezzo metro di terra? Perché soffrire tanto, quale crudele destino debbo subire, per raggiungere la pace del corpo e dell'anima? Pensieri che si accavallano con il pensiero dei genitori, delle sorelle, del dolore che proverebbero e allora cerco di allontanare questi funesti pensieri: con l'aiuto di Dio devo vivere, devo tornare alla mia casa, devo riabbracciare i miei cari.

A metà febbraio avviene un fatto che forse mi salva dalla depressione mentale e fisica. Cercano se tra di noi c'è un sarto. Dato che ho voluto interrompere gli studi dopo la terza avviamento, mio padre ha desiderato che imparassi il suo mestiere e quindi ho appreso le prime rudimentali cognizioni del lavoro di sarto, sostituito poi, con l'apertura del negozio d'abbigliamento, dall'incarico di vetrinista e addetto alla vendita. Mi presento al maresciallo tedesco, il quale uscendo dal blocco mi conduce in una baracca vicino all'ingresso del lager. Con sorpresa vedo appesi al soffitto fagotti d'indumenti e scarpe contrassegnati da nomi e numeri, fagotto che anch'io ho confezionato all'ingresso del lazzaretto: sono gli indumenti dei ricoverati. In un'altra stanza i fagotti sono senza cartelli, non occorre che mi chieda il perché.

Nella stanza, un ciabattino sta riparando scarponi, fatta la sua conoscenza apprendo che è un impresario teatrale, richiamato nell'esercito e catturato dai tedeschi in Albania, anche lui avendo avuto esperienze di quel mestiere, si è offerto al bisogno. A mia disposizione ci sono la macchina da cucire, il ferro da stiro, forbici e filati. Il lavoro consiste nel riparare alla meglio le divise dei prigionieri che tornano al lavoro. La procedura è questa: il prigioniero dimesso dal lazzaretto viene in questo stanzone a riprendersi la divisa, constatato qualche strappo o scucitura, devo ripararle per l'indomani, giorno di uscita, la stessa cosa avviene per gli scarponi. Il lavoro, date le poche uscite, non è gravoso, almeno la stanza è riscaldata tutto il giorno e al pomeriggio prima del rientro nella baracca mi danno una scodella di brodaglia. Devo confezionare anche dei sospensori per i degenti, utilizzando un campione; a tal proposito, mi sono accaparrato dei pezzi di tela per adoperarli come fazzoletti, un capo di biancheria ormai dimenticato.

Un mattino entra un infermiere con una faccia sorridente, grida “posta”. Salto dal castello con il cuore in gola, chi saranno i fortunati? Non ho tempo di pregare, assieme ad altri, viene chiamato il mio nome. Con il cuore in tumulto e un velo di pianto che mi appanna gli occhi stringo tra le mani questo pezzo di carta che mi darà un raggio di luce nell'oscurità dell'animo; leggo tutto di un fiato senza capire nulla di quel che leggo, sono sei mesi che aspetto questo scritto. Vedo solo l'inconfondibile calligrafia di mio padre, leggo e rileggo cento volte lo scritto che mi comunica la più importante verità, che sono tutti in salute, che vivono in un paese del Trentino, a Ronzone. Mi raccomanda di non abbattemi, presto ci riuniremo e ricostruiremo quel che la guerra ha distrutto. Queste e altre notizie mi rassicurano, ma nel contempo non capisco perché vivono nel Trentino. Avevano l'appartamento sul Renon, l'attività lavorativa è a Bolzano, che viene raggiunta con il trenino in meno di un'ora. Cosa stiano a fare nella Val di Non mi è incomprendibile. Ci danno delle cartoline con immagini propagandistiche da spedire senza limite di numero, ne approfitto per inviare mie notizie non solo a casa, ma anche a parenti e amici. Su di loro, non ho notizie da mesi e ciò mi preoccupa molto.

È notte, l'improvviso sbatacchiare delle persiane che chiudono dall'esterno le finestre ci sveglia di soprassalto, qualcuno sta battendo le mani sui vetri con l'intenzione di farsi aprire. Il più vicino apre, con sorpresa un soldato tedesco con elmetto e cappotto impellicciato chiede in cattivo italiano: “Chi è di Bolzano?” Sorpreso, quasi spaventato, coprendomi alla meglio con la mia coperta di carta, mi avvio alla finestra, e mi presento. Dopo essersi acceso una sigaretta, con un italiano smozzicato mi chiede dove abitavo e dove mi hanno fatto prigioniero. Alla mia domanda del perché mi ha cercato e come mai parla un po' di italiano, mi dice di essere nato a Naturno e di stare facendo il servizio militare, avendo la sua famiglia optato per la Germania. Dai documenti della guarnigione aveva trovato un nominativo che proveniva dalla sua terra ed era curioso di sapere chi ero. Anche se il freddo mi fa tremare, chiedo se sa cosa è successo in Alto Adige dopo l'8 settembre. Con fare di superiorità mi dice che da parenti rimasti in Alto Adige ha saputo che gli italiani li hanno mandati tutti via, l'Alto Adige fa parte della grande Germania. Questa affer-

mazione fatta con convinzione mi fa gelare ancor di più, ecco spiegato il motivo per cui la mia famiglia si è trasferita nel Trentino. Alla richiesta di altre informazioni non mi risponde, imprecando e bestemmiando in italiano, blocca la finestra con le imposte. Ritornato nel freddo giaciglio, mi immagino quante sofferenze avranno dovuto subire i miei cari e tutte le famiglie di conoscenti. Cosa ancora dovrà succedere prima della fine di questa tragedia?

Gli allarmi aerei sono comunicati con una sirena, di giorno abbiamo la proibizione di uscire dalle baracche, di notte sempre più spesso udiamo il passaggio di aerei, ma non sappiamo se sono tedeschi o alleati che vanno a bombardare la base navale.

Il magazzino-laboratorio si trova in un settore comprendente: l'ingresso del lager con la baracca delle guardie, la cucina gestita dai russi, la residenza del maresciallo. Un mattino, andando nella sua baracca per consegnare un calzone che avevo riparato, guardandomi in giro, una gabbia di conigli attira la mia attenzione. All'interno oltre ai conigli c'è un bel pezzo di pane mangiucchiato, grande cinque sei giorni la nostra razione. Nell'incoscienza dettata dalla fame, non mi faccio scrupolo di volermi impadronire di quel pane. Con circospezione mi avvicino, all'apertura della gabbia i conigli si mettono a saltare causando un certo rumore, che mi sembra gigantesco, eppure ho la fortuna insperata di non essere visto. Mangio il pane a grandi morsi nascosto dentro la latrina. Sempre alla ricerca di cibo vado verso la baracca-cucina, gestita dai russi, attraverso i vetri vedo un russo che sta mangiando da una scodella. Vedendomi mendicare, mi fa cenno di prendere qualche recipiente, trovo tra cartoni e bottiglie un barattolo di lamiera arrugginito, aperta la finestra il russo me lo riempie di zuppa. Provo gratitudine per quel russo che mi dà da mangiare anche se sono un suo ex nemico.

È il tramonto. Come tutte le sere, entra il carro trainato da un cavallo che trasporta una grossa mezza botte; il conducente entra nella baracca delle guardie, il carro incustodito rimane davanti al magazzino. Un prigioniero si arrampica velocissimo sul carro, vedo che mangia con le mani quel che contiene la botte. Per istinto salgo anch'io, mi ritrovo con le mani dentro un intruglio di cavoli, patate, sughi vari, pezzi di pane. Mi ingozzo di quel ben di Dio, ma la festa dura poco; siamo presi per la collottola e strattonati dal conducente del carro. Stavamo mangiando gli scarti destinati ai maiali. Non so per quale miracolo il mio organismo ha potuto sopravvivere, senza patire altre malattie.

Arriva aprile, comincio ad essere stanco di vedere tutto questo degrado, la miseria, la morte. Chiedo al medico di mettermi in uscita, mi sento pronto ad affrontare il destino. Sono debole, ma sento una forza interiore che mi fa sperare di sopravvivere. Rimanendo al lazzaretto rischierei di finire a Sandbostel tra gli incurabili perché è lì che finiscono, per morire d'inedia e malattia. Ritiro il mio fagotto dove è involtata la divisa e tutto il mio avere, neanche mi ricordavo in che condizione pietosa fosse il mio abbigliamento; è ricoperto di unto, alterato perfino il colore della divisa. Con il permesso del maresciallo che presenzia, cerco nei fagotti senza nome di sostituire la divisa e, dopo accurate ricerche, ne trovo una più nuova di quella che ricevetti in caserma. Questo povero ignoto soldato deve essere deceduto nei primi giorni di prigionia per avere la divisa così pulita. Mi approprio anche di maglie e biancheria, la mia è in condizioni tali da non poter essere indossata; una sensazione non certo piacevole mi pervade indossando questi indumenti che non sono miei, ma è subito fugata nel vedermi pulito e in ordine.

(trascrizione da Orazio Leonardi, SANDBOSTEL 1943: ANCH'IO HO DETTO NO, quaderni della memoria 5/12, Circolo culturale ANPI Bolzano, seconda edizione febbraio 2012, pagg. 58-65)